Gli Stati Uniti d'America e il Venezuela di Chávez.

di Diego Flegreo

Indice

Introduzione 1

1. Chávez al potere e gli Stati Uniti d'America 3

2. La politica petrolifera di Chávez e l'opposizione 6

3. Gli Stati Uniti e l'opposizione golpista 8

4. Lo sciopero degli imprenditori e il ruolo statunitense 11

5. Il referendum revocatorio di Chávez: la sconfitta dell'opposizione 14

6. Le "missioni", la relazione con Cuba e l'Alba 16

7. L'*Oil diplomacy* e lo stato della (dis)unità latinoamericana 19

8. La *National Security Strategy 2006*, gli accordi Cafta e l'asse dell'etanolo 24

Conclusioni 27

Bibliografia 29

Introduzione.

Gli Stati Uniti d'America hanno storicamente considerato l'America Latina come il proprio "cortile di casa", esercitando il proprio potere sull'emisfero meridionale del continente attraverso gli strumenti considerati più idonei per la tutela dei propri interessi nazionali. L'enunciazione della "dottrina Monroe" nel 1823 è generalmente considerata il fondamento del dominio esclusivo sul continente americano da parte statunitense, mentre il "corollario Roosevelt" del 1904 il suo completamento in termini di intervento militare sul continente.

Su queste basi la pratica imperialista statunitense si è articolata attraverso la presenza militare ed economica, limitando fortemente la sovranità degli Stati latinoamericani. In particolare, per quanto riguarda il Venezuela, il capitale statunitense fece il suo ingresso nel paese con la *Standard of New Jersey* nel 1921, che divenne la principale impresa produttrice di petrolio del paese. Tra il 1912 e il 1935 il 70% dei profitti derivanti dall'estrazione petrolifera in Venezuela furono incamerati dalle compagnie straniere. Questo enorme trasferimento di ricchezza verso il centro capitalistico e la tendenziale comunanza di interessi tra le élites statunitense e venezuelana segnarono il futuro del Venezuela fatto di sottosviluppo, dipendenza e diseguaglianza economica, sociale e politica.

Durante la Guerra Fredda, in particolare con "l'Alleanza per il Progresso" di Kennedy del 1961, il Venezuela si dimostrò un importante alleato di Washington contro l'influenza comunista e per il rafforzamento ideologico del liberalismo nel continente: fu il primo paese latinoamericano ad abbracciare la democrazia liberale con il "Patto di *Puntofijo*", fu un forte sostenitore degli *States* durante la crisi dei missili di Cuba del 1962, inoltre la sua economia era dipendente per il 45% dall'importazione di beni statunitensi e per il 50% dalle esportazioni petrolifere verso gli *States*. Questi elementi sono alla base della *special relationship*[1] tra i due paesi.

Fino alla fine della guerra fredda e ancora per quasi tutti gli anni '90 gli Stati Uniti hanno mantenuto la *special relationship* con il Venezuela e il rapporto, seppur asimmetrico, tra i due Stati non sembrava essere messo in discussione. Ma nel 1989 l'equilibrio politico della società venezuelana venne scosso dalle fondamenta, preparando il terreno per una trasformazione radicale della relazione con gli Stati Uniti d'America. Sotto le pressioni della crisi economica e delle misure di austerità gli strati più poveri ed emarginati della società venezuelana insorsero in quella che sarà ricordata come la prima rivolta contro il neoliberismo in America Latina: il *Caracazo*. Gli effetti politici di questa rivolta furono due. Da un lato, l'emergere della figura del tenente colonnello Hugo Rafael Chávez Frías come leader del fallito colpo di stato del 1992 organizzato dai militari progressisti del *Movimiento Bolivariano Revolucionario 200* (Mbr-200). Dall'altro, la fine dell'alternanza politica tra i due partiti *puntofijisti*: per la prima volta dal 1958 le elezioni presidenziali del 1994 non furono vinte né dal Copei, né da Ad, ma dal nuovo partito *Convergencia* – guidato da Rafael Caldera ex leader del Copei – sulla base di un programma *a parole* anti-neoliberali e di riforma costituzionale.[2] Ma di lì a poco il presidente Caldera abbandonò la sua retorica a favore del programma di matrice neoliberale "Agenda Venezuela", accelerando la crisi dell'instabile sistema politico venezuelano.

L'avvento al potere del tenente colonnello è stato l'elemento determinante nell'arretramento della *special relationship* tra Stati Uniti e Venezuela. Se è vero che elementi esogeni - come la prima Guerra del Golfo, gli interventi nelle crisi in Somalia e nei Balcani, così come l'attacco alle Twin Towers dell'11 Settembre 2001 e le conseguenti invasioni in Afghanistan ed in Iraq - costrinsero gli *States* a concentrarsi su altri scacchieri geopolitici, aumentando in

1 Cfr. Galgani, P. R., *America Latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G. W. Bush e Chávez*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 195

2 Cfr. Azzellini, D., *Il Venezuela di Chávez. Una rivoluzione del XXI secolo?*, Roma, DeriveApprodi, 2006, p. 19

generale i margini di manovra dei leader latinoamericani, ciò che risulta decisivo è la volontà politica del leader venezuelano di ritagliare un ruolo relativamente indipendente al Venezuela, sia a livello regionale che internazionale, al fine di riscattare le classi oppresse venezuelane che lo portarono al potere.

L'obiettivo di questo *paper* è di indagare il processo di deterioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti d'America e il Venezuela dall'elezione del presidente Chávez alla fine dell'amministrazione Bush, con particolare attenzione alle risposte organizzative statunitensi messe in campo per destabilizzare e bilanciare il paese ribelle, in una dinamica in cui politica interna e internazionale si intrecciano vicendevolmente.

In primo luogo, sarà analizzato l'effetto dell'elezione del presidente Chavez sul rapporto con gli Stati Uniti d'America. In secondo luogo, sarà esaminata la dialettica politica interna al Venezuela tra il neo presidente e l'opposizione. Quindi, sarà approfondito il ruolo degli Stati Uniti e dell'opposizione anti-chávista nel fallito golpe contro Chávez. Inoltre, saranno analizzate le ulteriori azioni di destabilizzazione dell'opposizione e degli *States*. A seguire, sarà esaminata la sconfitta dell'opposizione e degli Stati Uniti sul terreno della destabilizzazione interna. In seguito, saranno approfondite le politiche sociali di Chávez, il loro nesso con la relazione Venezuela-Cuba, e l'Alba (*Alianza bolivariana para América Latina y el Caribe*) come risposta organizzativa venezuelana alla Ftaa (*Free Trade Area of the Americas*) statunitense. Successivamente, saranno analizzati l'*oil diplomacy* venezuelana come strategia anti-egemonica nei confronti degli Stati Uniti, e lo stato dell'unità latinoamericana. Infine, saranno esaminati la *National Security Strategy 2006* come revisione della politica estera statunitense con attenzione all'America latina, gli accordi *Cafta* e l'asse dell'etanolo con il Brasile come risposte organizzative statunitensi al revisionismo del Venezuela.

1. Chávez al potere e gli Stati Uniti d'America.

Le elezioni presidenziali venezuelane del dicembre 1998 hanno premiato Chávez con una maggioranza del 56% dei voti. I motivi alla base della vittoria dell'ex tenente colonnello vanno ricercati nei fattori socio-economici, piuttosto che in fattori esclusivamente politici come il populismo o il crollo del sistema politico tradizionale venezuelano.[3]

> Il Venezuela negli anni Ottanta e Novanta segnava il tasso di crescita più basso di tutto il continente (quasi sempre negativo), un'alta quota inflattiva che raggiunse nel 1996 il 100% e negli anni Novanta un tasso di disoccupazione medio urbana del 30%, il più alto del continente.
> Roberts e Márquez dimostrano come la polarizzazione sociale avesse raggiunto l'apice già prima della vittoria elettorale di Chávez e non fosse una conseguenza del suo discorso […]. Secondo Moisés Naím il Venezuela sarebbe il paese che «negli anni Novanta ha vissuto uno dei più importanti aumenti della disparità al mondo».[4]

È questo contesto a determinare il crollo del sistema politico venezuelano, incapace di rispondere alle istanze della maggioranza dell'elettorato. Così come è su questo terreno fertile che ha potuto far presa la retorica di Chávez, che diversamente non avrebbe trovato lo stesso consenso.

Le prime misure fortemente volute dal neopresidente furono le elezioni per l'assemblea costituente per la stesura di una nuova carta costituzionale e un piano per l'integrazione dei militari nella società venezuelana. Questi due provvedimenti avevano l'obiettivo di «rassicurare l'opinione pubblica nazionale ed estera e dare un taglio netto con un passato di corruzione e sopraffazione del popolo da parte dei governi e delle forze armate»[5].

Queste due proposte furono accolte entusiasticamente dall'elettorato: il referendum per la redazione di una nuova carta costituzionale dell'Aprile del 1999 vide il favore di più dell'88% dei venezuelani, mentre alle elezioni per l'assemblea costituente le forze cháviste ottennero il 91% dei suffragi, a testimoniare il grande sostegno di cui godeva la proposta di riforma della società venezuelana di Chávez[6], nonostante non fossero ancora state toccate le questioni economiche.

L'obiettivo era dotare il paese di nuove forme istituzionali, e di allargare e approfondire i diritti di cittadinanza, ribaltando le priorità politiche che il Venezuela si era dato fino a quel momento: la sostituzione della difesa dei privilegi delle élites con la difesa dei diritti delle classi oppresse e sfruttate, che rappresentavano la base sociale del nuovo presidente.

> Nella nuova Costituzione viene allargato il potere del Presidente e viene sostituito il sistema bicamerale con un'assemblea nazionale. Allo stesso tempo vengono introdotti elementi plebiscitari, l'adozione di ampi diritti sociali e di meccanismi di partecipazione, tra i quali anche una visione complessa dei diritti umani così come speciali diritti per le donne, gli indigeni e l'ambiente. Viene posta così una base per un nuovo sistema giuridico, viene dato un nuovo orientamento economico basato sulla solidarietà, viene consegnato il diritto di voto ai militari e vengono stabilite ampie possibilità di partecipazione.[7]

Il sostegno della società venezuelana verso questo tipo di cambiamento è confermato dai risultati del referendum per l'approvazione della nuova costituzione, a cui votarono

3 Cfr. *Ivi*, p. 21
4 *Ibidem*
5 Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 126
6 *Ibidem*
7 *Ivi*, p. 24

favorevolmente il 71,78% dei venezuelani, e delle elezioni presidenziali in cui Chávez fu riconfermato con il 59,76% dei voti.[8]

Di fronte a questo epocale mutamento degli equilibri politici in Venezuela, gli Stati Uniti hanno evitato inizialmente di assumere un «atteggiamento apertamente ostile al nuovo presidente»,[9] nonostante la dura retorica antimperialista di Chávez e i precedenti rapporti non proprio distesi tra il neo Presidente e gli *States.*[10]. Allo stesso tempo però l'accoglienza per la prima visita ufficiale non fu propriamente calorosa e fin da subito il presidente Clinton fece capire chiaramente quale sarebbe stato il trattamento riservato a chi non si fosse allineato agli Stati Uniti. Questo primo *incontro-scontro* tra il leader Venezuelano e lo "zio Sam" assume il significato di un "test di fedeltà politica".

> Prima del suo insediamento il 2 febbraio 1999, Chávez decise di recarsi in visita ufficiale in Spagna, Francia, Germania, Italia, Canada, Cuba e Stati Uniti. Il 27 gennaio si sarebbe dovuto incontrare con Clinton alla Casa Bianca. In Spagna ricevette una telefonata da un funzionario del Dipartimento di Stato; con sua grade sorpresa questi cercò di convincerlo ad annullare la prevista visita a Cuba prima di recarsi negli Stati Uniti. L'uomo sostenne che non sarebbe stato negli interessi di Chávez incontrarsi con Fidel Castro prima di arrivare alla Casa Bianca. Non solo, questi prospettò anche la possibilità di annullare la visita a Washington qualora Chávez non avesse aderito alla richiesta. L'ex ufficiale non accettò l'imposizione e per questo, quando giunse a Washington, Clinton lo ricevette senza le dovute formalità, facendolo passare per la "porta di servizio". Un incontro di quindici minuti, in una sala anonima della Casa Bianca, con Clinton in *jeans e t-shirt*, senza fotografi, né giornalisti.[11]

Una volta appurata e marcata la distanza tra sé e il leader venezuelano, l'amministrazione Clinton pose l'attenzione sulla difesa dei benefici provenienti dalla storica *special relationship* con il Venezuela.

> Gli Stati Uniti sono profondamente dipendenti dal petrolio. Ed una delle principali fonti a cui il paese si abbevera per soddisfare tale dipendenza è proprio il Venezuela di Hugo Chávez. Il paese sudamericano è l'ottavo esportatore mondiale di greggio e il quarto fornitore di petrolio e prodotti derivati agli Stati Uniti, superato solo da Canada, Arabia Saudita e Messico.
> Il Venezuela, peraltro, fornisce stabilmente petrolio agli Usa da prima degli anni Sessanta, il che ne fa, agli occhi di Washington, una delle più durevoli e affidabili fonti della preziosa materia prima.[12]

Questa attenzione era organica alla strategia statunitense sul continente, fondata su due pilastri: in primo luogo, la difesa dell'egemonia economica attraverso la costruzione della zona di libero scambio *Free Trade Area of the Americas* (Ftaa) - l'accordo di libero commercio Nafta con Messico e Canada firmato nel 1992 fu il primo passo in questo senso - e, in secondo luogo, la difesa della sicurezza regionale minacciata dal narcotraffico, dallo sviluppo della criminalità organizzata e del terrorismo ad essa associato, e dall'immigrazione illegale.

Dunque, il primo passo fu assicurarsi che la possibilità di investire e gli investimenti stessi fossero al sicuro in Venezuela. Questa iniziativa non fu osteggiata dal neopresidente venezuelano. Come riporta il Galgani, «nonostante la roboante retorica contro le politiche economiche

8 Cfr. Azzellini, D., *op. cit.*, p. 23

9 Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 200

10 Dopo il tentato golpe del 1992 fu impedito a Chávez di entrare negli Stati Uniti; nel 1998, durante i primi giorni di campagna elettorale, gli fu negato il visto per "precedenti attività terroristiche" non consentendogli di partecipare a un programma televisivo a cui fu invitato. (Cfr. Galgani, P. R., o*p. cit.*, pp. 200-201)

11 Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 201

12 *Ibidem*

neoliberali, Chávez si è sempre preoccupato di garantire un ambiente nazionale adatto agli investimenti stranieri.»[13] Inoltre, va ricordato che gli Stati Uniti sono, oggi come ieri, un mercato molto importante e primo partner commerciale del Venezuela.[14] Così, nell'ottobre del 1999, il Venezuela firmò il trattato per la promozione e la protezione degli investimenti stranieri voluto dagli *States*, già sottoscritto dagli altri paesi latinoamericani, e nel 2000 permise alla società texana Aes di acquistare le infrastrutture di distribuzione dell'energia elettrica di Caracas[15].

Questa mossa, se inserita in una dinamica di transizione da una *special relationship* a una *chain-gang relationship*[16], andrebbe a rafforzare e mettere in sicurezza l'interdipendenza economica. Secondo quanto riportato dal Mazzei questa situazione allontanerebbe il pericolo di una guerra su vasta scala tra due Stati.

Per quanto riguarda la "transizione di fase" della relazione e la differenza tra i due "stati" della relazione possiamo dire che la *special relationship,* a differenza della *chain-gang relationship,* si fonda non solo sulla comunanza di interessi economici, ma anche di posizioni ideologiche - visioni del mondo. Queste si sono storicamente manifestate con l'adozione di un sistema politico liberale, con il sostegno venezuelano durante la crisi dei missili di Cuba, con la lotta alla guerriglia comunista, con l'adozione del *Washinghton Consensus*. Nel momento in cui questi elementi sovrastrutturali vengono a mancare, ciò che resta è la catena dell'interdipendenza economica. Ma la cooperazione forzata della *chain-gang,* piuttosto che allontanare lo scontro, lo ha acuito. Se da un lato ha evitato che entrambi i paesi non avessero niente da perdere da una guerra, dall'altro ha determinato che avessero troppo da perdere perché le cose restassero invariate. Dunque, è in questo cambiamento qualitativo della relazione che proveremo a rintracciare la dinamica del deterioramento del rapporto tra gli Stati Uniti e il Venezuela.

[13] Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 128

[14] Oec, *Venezuela*, https://atlas.media.mit.edu/it/profile/country/ven/#Destinazioni, consultato il 24.04.18

[15] Cfr. *Ibidem*

[16] Alleanza forzata garantita dall'interdipendenza economica tra due paesi che rende molto difficile lo scoppio di una guerra su vasta scala tra due paesi. (Cfr. Mazzei, F., *Relazioni Internazionali*, Milano, Egea, 2012, p. 111)

2. La politica petrolifera di Chávez e l'opposizione.

Una delle misure dell'"Agenda Venezuela" di ispirazione neoliberale, promossa dall'ex presidente Caldera, aveva conferito maggiore autonomia all'azienda petrolifera di stato Pdvsa[17], avviandola verso la privatizzazione.

> L'impresa petrolifera, principale fonte di introiti per lo Stato pagava sempre meno tasse e operava come una normale impresa transnazionale. Le rendite dei numerosi affari all'estero (ad esempio la rete di distributori di benzina e le raffinerie di Citgo negli Usa, oppure le partecipazioni alla Veba Oil in Germania) non venivano trasferite in Venezuela. Lo scopo era quello di aggirare il fisco e di investire i liquidi nei mercati internazionali. Luis Giusti, il Presidente della Pdvsa nonché ex-manager della Shell, aprì l'impresa al capitale transnazionale, introdusse una privatizzazione e si allontanò dalla politica delle quote di produzione fissate dall'Opec, con un conseguente crollo del prezzo del greggio.[18]

La presidenza Chávez stravolse questo tipo di orientamento. Il Venezuela ha storicamente avuto un ruolo di primo piano nell'Opec. Oltre ad esserne uno dei fondatori, fu il paese che convinse gli altri quattro promotori - Arabia Saudita, Iran, Iraq e Kuwait - a riunirsi a Baghdad il 14 settembre del 1960 al fine di fissare le regole per il controllo dei prezzi del petrolio, «costringendo le grandi compagnie e i paesi importatori ad accollarsi, in parte, gli oneri di adeguamento che in passato erano sempre ricaduti sulle spalle degli esportatori.»[19] Ma negli anni '90 il Venezuela venne meno più volte al rispetto degli impegni, sforando ripetutamente le quote di produzione stabilite e limitando la capacità dei paesi Opec di incidere sui prezzi. Con questa defezione la Pdvsa poté agire da *free rider*, approfittandone per aumentare i propri guadagni, che andarono ad ingrossare i redditi di manager e politici legati all'industria petrolifera venezuelana.[20]

Il riallineamento all'Opec rispondeva a una duplice necessità: una politica, di restituire serietà all'immagine del Venezuela sull'arena internazionale; una economica, di aumentare i profitti derivanti dall'estrazione e dalla vendita del petrolio al fine di finanziare la propria politica.[21]

Per il soddisfacimento di quest'ultima necessità fu individuata come indispensabile la nazionalizzazione del settore chiave dell'economia venezuelana, quello petrolifero, in modo da poter reinvestire i profitti nello sviluppo economico del paese e in programmi sociali[22], oltre che, come vedremo, nell'articolazione della politica estera del paese.

Con il suo pacchetto di 49 leggi economiche firmato nel novembre del 2001 Chávez intese dare sostanzialità ai nuovi principi costituzionali.

> Esse (le leggi economiche, *nda*) intendevano regolare, tra le altre, la proprietà terriera (stabilendo un limite massimo di 5000 ettari alla detenzione di terreno, in modo da minare alla base la forza dei latifondisti), la produzione e la tassazione del petrolio (la Pdvsa, impresa petrolifera di stato avrebbe detenuto almeno il 51% della azioni di qualsiasi *joint venture* costituita insieme a compagnie straniere e queste avrebbero dovuto corrispondere al governo venezuelano un minimo del 30% di *royalties* sui guadagni conseguiti). Una di queste stabiliva, inoltre, il rinvio *sine*

[17] Cfr. Azzellini, D., *op. cit.*, p. 22

[18] *Ibidem*

[19] Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 152

[20] Cfr. *Ivi*, p. 153

[21] Cfr. *Ivi*, p. 154

[22] Cfr. *Ivi.*, p. 134

> *die* del piano previsto dal presidente Caldera per privatizzare il sistema di sicurezza sociale nazionale.[23]

Come sostiene il Galgani, tali misure erano considerate dalla classe dominante venezuelana «un attacco alla proprietà privata e all'economia di mercato» e «rappresentavano una seria minaccia agli interessi della élite bianca e dei principali top manager del settore petrolifero.»[24]

La radicalizzazione politica che aveva mandato in frantumi il vecchio ordine politico, provava ora a mandare in frantumi quello economico. Nessuno l'avrebbe accettato senza combattere. E la radicalizzazione a sinistra produsse una speculare radicalizzazione a destra. La classe dominante venezuelana, sotto la guida del Ctv, il sindacato vicino al partito Ad, e di Fedecamaras, l'associazione degli imprenditori venezuelani, mise in campo il primo sciopero nazionale di 12 ore il 10 dicembre 2001. Il clima di scontro era tale che «il 21 febbraio 2002, un articolo dell'*Economist* si apriva con queste parole emblematiche: quando in America Latina i contrasti tra il capo dell'esecutivo e l'opposizione si prolungano eccessivamente, presto o tardi si verifica un colpo di stato.»[25] In linea con queste parole profetiche piuttosto che emblematiche un'informativa dell'11 marzo della Cia «evidenziava che l'insoddisfazione del mondo degli affari e degli alti gradi dell'esercito sarebbe potuta sfociare in un tentativo di colpo di stato contro Chávez.»[26]

L'11 aprile 2002 lo scontro tra governo chávista e opposizione sfociò in un colpo di stato che destituì temporaneamente Chávez.

[23] *Ivi*., p. 131

[24] *Ibidem*

[25] *Ivi*., p. 132

[26] *Ivi*., p. 133

3. Gli Stati Uniti e l'opposizione golpista.

Il golpe del 2002 fu la risposta della classe dominante alla sostituzione dei manager della Pdvsa voluta da Chávez. Questa misura aveva un duplice obiettivo: combattere la corruzione interna all'azienda petrolifera di Stato e insediare una nuova dirigenza fedele al presidente e al suo progetto politico.[27]

Di fronte alla destituzione di un presidente democraticamente eletto, gli Stati democratici e liberali d'occidente non spesero una sola parola di denuncia. Al contrario, gli Stati Uniti addossarono le responsabilità del golpe su Chávez.[28] Quest'atteggiamento era in linea con i rapporti che l'amministrazione Bush aveva intrattenuto con l'opposizione venezuelana.

> Il «New York Times» riferì di svariati incontri nei mesi precedenti (al colpo di stato, *nda*) tra funzionari d'alto livello del governo Bush e i leader del colpo di Stato. […] I rappresentanti statunitensi sarebbero stati d'accordo con i golpisti sulla necessità di allontanare Chávez dal potere e un rappresentante degli Stati Uniti dichiarò al NYT che gli Usa non sconsigliarono esplicitamente a Carmona (Presidente di Fedecamaras e leader del golpe, *nda*) di effettuare il colpo di Stato. L'agenzia segreta privata «Stratford» spiegò che l'atteggiamento del governo americano sarebbe stato interpretato dai golpisti come una sostanziale adesione. Oltre a questo, al viceammiraglio Molina e al maggiore dell'aeronautica – entrambi si esposero pubblicamente a febbraio contro Chávez e ebbero un ruolo importante nel golpe – vennero trasferiti 100.000 dollari da un conto bancario di Miami. Pedro Soto (colonnello dell'aeronautica venezuelana, *nda*) si recò negli Stati Uniti pochi giorni prima del golpe per una serie di colloqui. Secondo il «Washington Post», i golpisti sarebbero stati anche in contatto diretto con il Presidente Bush attraverso l'*International republican institute* che si occupa della linea politica estera del partito di governo.[29]

In più, Shapiro, conosciuto per il ruolo svolto in Cile all'epoca del golpe contro Allende e in El Salvador durante la guerra civile in cui furono coinvolti gli *States*, nel 2002 era ambasciatore a Caracas, e fu visto il giorno successivo al golpe uscire sorridente dal palazzo presidenziale a braccio di Carmona.[30] Lo stesso Shapiro, insieme a Otto Reich, Elliot Abrahams – anch'essi noti per le azioni di destabilizzazione in America Latina durante gli anni '70 e '80 - e ad altri membri del Ministero degli Esteri americano, avrebbero incontrato i golpisti prima, durante e dopo il colpo di Stato.[31] Inoltre, nella caserma in cui fu imprigionato Chávez erano presenti «due militari statunitensi di alto rango di cui almeno uno, il tenente colonnello James Rodgers, era presente in mezzo ai golpisti».[32] E ancora, dopo il colpo di Stato «erano state messe in allerta le truppe americane presenti in Colombia e nei Caraibi»[33], presumibilmente per intervenire in sostegno dei golpisti.

Questi elementi prefigurano un coinvolgimento attivo, seppur dietro le quinte, degli Stati Uniti nella sostituzione di Chávez con Carmona, e non propriamente una atteggiamento *wait and*

[27] Cfr. Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 134 e Azzellini, D., *op. cit.*, p. 32

[28] Cfr. Azzellini, D., *op. cit*., p. 36

[29] Azzellini, D., *op. cit*., p. 37

[30] *Ivi*., pp. 37-38

[31] *Ivi*., p. 70

[32] *Ivi*., p. 38

[33] *Ibidem*

see come sostenuto dal Galgani[34]. Questa modalità d'azione sarà cruciale per il definitivo cambiamento di rotta nelle relazioni tra i due paesi.[35]

L'atteggiamento statunitense nei confronti del Venezuela a guida Chávez e la vicinanza all'opposizione golpista non sono semplicemente una risposta alla retorica antimperialista del Presidente venezuelano. Come sostiene il Galgani, «i motivi di contrasto col Venezuela sono più profondi»[36] e riguardano il contrasto sui sopracitati due pilastri della strategia statunitense sul continente latinoamericano - la difesa dell'egemonia economica sulla regione e della sicurezza regionale - a cui si aggiunge la "nuova" dottrina della "guerra al terrore" successiva all'11 settembre 2001.

In primo luogo, la nuova politica petrolifera venezuelana minava la sicurezza energetica di Washington. Il Venezuela storicamente aveva assunto il ruolo di «valvola di sicurezza energetica contro le turbolenze mediorientali»[37]. Con Chávez ciò era tutt'altro che garantito, visto anche lo sforzo che Caracas aveva messo in capo per riabilitarsi in sede Opec. Il problema per Washington era estremamente concreto:

> Mentre a Washington i preparativi per la guerra contro Saddam Hussein erano in pieno svolgimento, l'Iraq e la Libia stavano cercando di convincere l'Opec a interrompere le esportazioni di petrolio verso gli Usa per protestare contro l'appoggio americano a Israele, impegnata nella seconda Intifada contro l'Olp di Yassir Arafat.[38]

Su questa questione l'alleanza tra gli Stati Uniti e l'opposizione era naturale, visto e considerato il modo in cui la Pdvsa operò fino alla riforma di Chávez: agire da *free rider* rispetto alle quote Opec e arricchire manager e politici legati all'industria petrolifera senza curarsi di redistribuire la ricchezza prodotta per lo sviluppo economico e sociale del paese.

In secondo luogo, la riforma agraria di Chávez era considerata dagli Stati Uniti «un attacco al diritto di proprietà privata.»[39] Nonostante questo fosse nient'altro che un tipico provvedimento da rivoluzioni democratico-borghesi era considerato un pericoloso precedente, tale da mettere in pericolo gli investimenti statunitensi nel paese. Anche su questo punto l'alleanza tra le classi dominanti dei due paesi risulta naturale.

Questi due provvedimenti ponevano immediatamente il problema dell'egemonia economica sul continente: come riuscire a mettere in piedi il proprio disegno del Ftaa se non si era in grado di disciplinare il governo venezuelano sulle questioni della sicurezza petrolifera e del diritto di proprietà? Ma soprattutto si poneva il rischio di un effetto contagio sul continente su questioni fondamentali. Il pericolo era tale da far meritare al Venezuela l'appellativo di "anti-Argentina"[40]. Tale rappresentazione sintetizzava le posizioni anti-neoliberali di Chávez, il quale «invocava un cambiamento nelle condizioni di commercio tra nord e sud del mondo, che aumenti il valore dei beni esportati in Europa e Usa»[41], ponendo così Caracas come un punto di riferimento nel continente.

In terzo luogo, gli Stati Uniti accusavano il Venezuela di intrattenere rapporti con i guerriglieri marxisti delle Farc colombiane. Al di là della veridicità di tali accuse, «il territorio

[34] Cfr. Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 82, 168, 254
[35] Cfr. *Ivi*., p. 156
[36] *Ivi*., p. 138
[37] *Ibidem*
[38] *Ivi*., p. 140
[39] *Ivi*., p. 136
[40] *Ivi*., p. 141
[41] *Ibidem*

venezuelano [è] stato utilizzato dalle Farc come sede logistica. […] Fotografie satellitari hanno mostrato che il paese caraibico ospita moltissimi campi di addestramento e ospedali da campo.»[42] Questa situazione era ovviamente motivo di attrito, visti e considerati lo sforzo profuso dagli Stati Uniti per combattere la guerriglia in Colombia fin dal 1964, le dottrine della lotta al narcotraffico e al terrorismo, e la vicinanza ideologica tra le Farc e Chávez.[43]

Questa sostanziale comunità di intenti tra l'élites statunitense e quella venezuelana era sintetizzata dal capo dei golpisti Carmona, il quale, una volta al potere, «sciolse l'assemblea nazionale, cambiò il nome della repubblica del Venezuela, sostituì i governatori eletti, i sindaci e i deputati locali, licenziò i procuratori della corte costituzionale e il procuratore generale, annullò leggi, nominò nuovi ministri e un nuovo Stato maggiore dell'esercito.»[44] Ma questi cambiamenti formali non ebbero tempo di diventare sostanziali. In primo luogo, «i ranghi bassi dell'esercito […] si rifiutarono di obbedire agli ordini dei propri superiori.»[45] In secondo luogo, una volta trapelata la notizia che Chávez non s'era dimesso, ma che era stato arrestato dai golpisti, milioni di sostenitori di Chávez scesero nelle strade a manifestare.[46] In terzo luogo, «due guarnigioni militari composte da migliaia di soldati e da dieci generali, dichiararono la loro solidarietà a Chávez. […] Nei quartieri di sinistra, gruppi di milizie armate ed ex gruppi guerriglieri organizzarono lo scontro armato.»[47] Così, con un'azione combinata, i settori militari e civili fedeli a Chávez ripresero il potere e cacciarono i golpisti.[48]

[42] *Ivi*., p. 139
[43] Cfr. *Ivi*., p. 139-140
[44] Azzellini, D., *op. cit*., p. 34
[45] *Ibidem*
[46] *Ibidem*
[47] *Ibidem*
[48] Cfr. *Ibidem*

4. Lo sciopero degli imprenditori e il ruolo statunitense.

Lo scontro con l'opposizione era tutt'altro che concluso, non tanto per una presunta aggressività del legittimo Presidente Chávez, quanto per la radicalizzazione dell'opposizione stessa. Infatti, dopo il colpo di Stato fallito, l'opposizione venezuelana proseguì nella sua opera di destabilizzazione del paese, usufruendo abbondantemente di finanziamenti statunitensi stanziati al fine di «aumentare la "polarizzazione politica" in Venezuela».[49]

Agli inizi del dicembre del 2002 l'opposizione tornò alla carica convocando il quarto sciopero generale nel giro di 12 mesi che coinvolse principalmente la Pdvsa e le imprese transnazionali del paese.[50]

> La strategia dell'opposizione aveva lo scopo di costringere il governo alla resa, portando il paese nelle condizioni di non essere più in grado di soddisfare le richieste internazionali di petrolio per giustificare in questo modo un intervento internazionale. L'opposizione mirava a inasprire a tal punto la situazione con il governo, finché poi sarebbe entrata in vigore la «carta democratica» dell'Oas, che prevede un intervento militare per la «restaurazione di una democrazia».[51]

Per raggiungere l'obiettivo tutti i mezzi vennero considerati utili. Il 6 dicembre l'opposizione mise in scena un attentato nella piazza occupata dagli anti-chávisti nel quale furono uccisi 3 avversari di Chávez e altre 29 persone vennero ferite. Quest'azione aveva l'obiettivo di spingere le forze armate ad assumere il controllo del paese[52], ma queste, dopo gli eventi d'aprile erano assolutamente screditate.[53]

Lo sciopero si protrasse fino al gennaio 2003 provocando difficoltà d'approvvigionamento di carburante greggio e di beni alimentari. Queste difficoltà furono superate dal governo con un aumento delle importazioni e con le requisizioni di beni alimentari dai magazzini delle aziende che partecipavano allo sciopero e che contribuivano a creare e mantenere una scarsità artificiale dei beni.[54] Quest'azione del governo fu cruciale per porre fine allo sciopero che si concluse ufficialmente il 3 febbraio.[55]

Nonostante ciò lo scontro alle Pdvsa continuava con attentati e sabotaggi da parte dell'opposizione.[56] La ragione è semplice ed è la stessa che aveva spinto il governo Chávez verso la ri-nazionalizzazione: l'industria petrolifera era ed è il settore chiave dell'economia venezuelana, la spina dorsale del paese; da qui passa gran parte della concentrazione della ricchezza o, all'inverso, la sua redistribuzione; i rapporti di forza alla Pdvsa determinano i rapporti di forza nella società venezuelana.

L'opposizione era ostinata a voler vincere il braccio di ferro nonostante avesse di fatto già perso. Già dalla fine di dicembre la produzione «era completamente sotto il controllo dello governo»[57] ed «era arrivata a due milioni dei 3.4 milioni barili precedenti allo sciopero»[58]; ad aprile 2003 raggiungerà i livelli di produzione precedenti allo sciopero.[59]

---

[49] Cfr. Galgani, P. R., o*p. cit.*, p. 145

[50] Cfr. Azzellini, D., *op. cit*., pp. 40, 41

[51] *Ivi*., p. 41

[52] *Ivi*., p. 42

[53] Galgani, P. R., *op. cit.,* p. 146

[54] Cfr. Azzellini, D., *op. cit.,* pp. 45-47

[55] Cfr. *Ivi*., p. 47

[56] Cfr. *Ibidem*

[57] *Ivi*., p. 48

> Lo sciopero era fallito ma aveva lasciato dietro di sé un'economia devastata. Soltanto nel mese di gennaio la valuta venezuelana aveva perso il 32% del suo valore rispetto al dollaro. La banca centrale venezuelana (Bcv) introdusse un tasso di cambio fisso che da allora è stato variato diverse volte. Lo sciopero degli imprenditori costò all'opposizione grande parte della simpatia di cui godeva tra i commercianti medi e piccoli così come tra i liberi professionisti e con la Pdvsa aveva perso uno dei suoi più importanti punti d'appoggio strategici.

Anche questa volta il ruolo degli Stati Uniti nello scontro tra governo e opposizione non fu meno invasivo. Come già ricordato gli *States* finanziarono l'opposizione, ma si astennero da interventi eclatanti. Le motivazioni vanno cercate nelle priorità di politica estera del paese. «Il 19 dicembre 2002, in piena serrata Pdvsa, il generale Franks (comandante in capo delle future operazioni nella zona mesopotamica, *nda*) si recava nell'Ufficio Ovale per riferire al presidente gli ultimi dettagli del piano d'attacco all'Iraq.»[60] Inoltre, dopo i fatti di aprile, «gli Usa erano più circospetti e decisero di sostenere in prima persona l'avvio di negoziati formali tra le forze di opposizione e il governo chávista, sponsorizzati dall'Organizzazione degli Stati Americani»[61] che condusse al blocco delle agitazioni «in cambio dell'impegno a convocare un referendum revocatorio della carica presidenziale, secondo quanto previsto dall'art. 72 della costituzione del 1999.»[62]

Nonostante tale atteggiamento ufficiale da parte statunitense, il ruolo *yankee* nello scontro interno al Venezuela ebbe un peso nel cuore del conflitto. L'impresa Intesa (*Informática, Negocios y Tecnología, S.A.*), responsabile dal 1999 del software che controllava la produzione nella Pdvsa, ebbe un ruolo cruciale nel blocco della produzione petrolifera venezuelana e dunque nel sabotaggio economico del paese.[63] In questa azienda troviamo anche lo zampino governativo degli *States*.

> Intesa era stata ufficialmente fondata con una partecipazione della Pdvsa per il 40% e, per il rimanente 60%, dell'impresa statunitense «Science applications international corporation» (Saic), sebbene il capitale provenisse interamente dalle casse della Pdvsa […]. A capo dell'Intesa venne nominato Roger Brown, che era anche il direttore della Global Oil & Gas Initiatives, un reparto della Saic. Chi dispone dunque dell'accesso a tutte le informazioni della Pdvsa e dei suoi sistemi di controllo se Saic controlla Intesa? […] Basta dare una rapida occhiata alla struttura della Saic. L'impresa fattura circa 2 miliardi di dollari l'anno; il 90% del fatturato deriva dai contratti stipulati con il governo americano nei settori della difesa e dei «servizi d'informazione». La Saic si occupa, tra le altre cose, di gestione di informazioni, dello sviluppo di sistemi d'armamento e di perizie tecniche come, ad esempio, quelle relative agli attentati dell'undici settembre. La Saic svolge anche diversi compiti per contro dell'esercito statunitense: lavora per la Nasa e ha sviluppato il sistema informatico per il Ministero della Difesa degli Stati Uniti.
>
> Anche i seggi della dirigenza sono occupati da personaggi di primo piano. Il Presidente J. R. Beyster, ad esempio, è membro dello staff di trenta consiglieri per la sicurezza nelle telecomunicazioni (che tra l'altro riunisce anche tutti i direttori dei servizi d'informazione). Tra i dirigenti della Saic troviamo anche l'ex Ministro della Difesa, William Perry e Melvin Lard; gli ex direttori della Cia, John Deutsch e Robert Gates; il comandante dell'invasione di Panama, Max Thurmann e Donald Hicks, capo del settore Ricerca e Sviluppo del Pentagono. Inoltre ne fanno parte anche il generale Wayne Downing, ex dirigente delle forze speciali statunitensi; il generale

---

[58] *Ibidem*

[59] *Ibidem*

[60] Galgani, P. R., *op. cit*., p. 146

[61] *Ibidem*

[62] *Ivi*., p. 146-147

[63] Cfr. Azzellini, D., *op. cit*., p. 72

> Jasper Welch, ex coordinatore del consiglio nazionale di Sicurezza e Bobby Ray Inman, anch'esso ex coordinatore del consiglio nazionale di Sicurezza e della Cia. […]
> Alla luce di questi elementi, non stupisce che gli attacchi al sistema informatico della Pdvsa fossero partiti proprio dall'Intesa.[64]

Se l'obiettivo del colpo di stato era la sostituzione diretta di Chávez, funzionale alla restaurazione politica in Venezuela, lo sciopero degli imprenditori, come già detto, aveva l'obiettivo di piegare il governo attraverso il boicottaggio economico, strangolando l'economia del paese. Anche in questo caso l'obiettivo era la restaurazione politica. Ed è in questo obiettivo politico che trova significato l'intervento degli *States*. Cacciare Chávez avrebbe significato portare indietro la storia alla fase precedente al *Caracazo* in cui le classi dominanti venezuelana e statunitense beneficiavano dell'accumulazione capitalista sulle spalle delle classi subalterne e dominavano politicamente il paese grazie al sistema *puntofijista*. Con questo non vogliamo dire che con il governo Chávez l'accumulazione capitalista fosse al palo, ma che l'attenzione posta dai chávisti ai diritti economici, sociali e politici della maggioranza della popolazione venezuelana sottraeva le risorse alla classe capitalista nel suo complesso e risultava incompatibile con i suoi interessi, così come emerge dalla reazione dell'opposizione anti-chávista e degli Stati Uniti. Inoltre la restaurazione politica del paese avrebbe significato il riallineamento agli *States* e la restaurazione della *special relationship*. In quest'ottica la destabilizzazione del governo statunitense può essere considerata come la risposta organizzativa al mutamento della relazione tra i due paesi: una risposta conservatrice e reazionaria.

[64] *Ivi*., p. 72-73

5. Il referendum revocatorio di Chávez: la sconfitta dell'opposizione.

Con la fine del boicottaggio economico il Venezuela entrò in una nuova fase dello scontro. Come detto, la fine delle agitazioni era stata condizionata alla convocazione del referendum revocatorio del Presidente Chávez.

Paradossalmente l'opposizione, che tanto aveva lottato per ottenere il referendum revocatorio, agì in modo tale da bloccare le procedure preliminari per la sua convocazione.[65] Probabilmente l'obiettivo era quello di far passare il governo come responsabile di fronte all'opinione pubblica.

> Per mesi infatti non [fu] possibile discutere su come si sarebbero svolte le elezioni, poiché il vecchio consiglio elettorale nazionale Cne non era in grado di svolgere le sue attività e l'opposizione bloccava la nomina di uno nuovo.[66]

In questo contesto l'opposizione iniziò la raccolta delle firme necessarie alla convocazione del referendum, dichiarando di averne raccolte 4,6 milioni nel febbraio 2003, che divennero 3,2 milioni in giugno e ancora 2,7 milioni in agosto.[67] Anche nel caso della raccolta firme, l'obiettivo probabilmente era di creare artificialmente ulteriori argomenti per screditare il governo visto e considerato che «non era stato nominato nemmeno il nuovo Cne che doveva regolare la procedura per la raccolta delle firme.»[68] La nomina del Cne era di competenza dell'assemblea nazionale, «ma la nomina dell'ultimo dei cinque rappresentanti del Cne (che necessita di una maggioranza di due terzi per essere approvato) era stata bloccata per mesi proprio dall'opposizione.»[69] La situazione fu infine risolta dalla corte suprema che prima fissò una termine ultimo al parlamento, il quale si oppose rivendicando le proprie prerogative, e infine nell'agosto del 2003 nominò il nuovo Cne che «venne accolto con favore dall'opposizione e accettato dal governo.»[70] A questo punto l'opposizione fu vittima di se stessa nella misura in cui metà delle firme raccolte fino a quel momento furono dichiarate nulle poiché «raccolte precedentemente al lasso di tempo fissato dalla Costituzione e inoltre contenevano numerosi vizi di forma dato che ai tempi non era ancora stata definita l'esatta procedura.»[71]

Nonostante indizi di brogli nella raccolta firme, denunce contro l'opposizione, scontri di strada tra opposizione e forze governative, alla fine di maggio del 2004 si giunse alla verifica definitiva delle firme.[72] Il Cne ne dichiarò valide 2.451.821, superando di sole 15.739 firme il quorum costituzionale, e il referendum fu convocato per il 15 agosto del 2004.[73]

> Secondo il risultato ufficiale, il 59,25% aveva votato «no» (5.800.629 voti), mentre soltanto il 40,74% (3.989.008) aveva votato «si» e l'affluenza alle urne era stata del 70% (nel dicembre 1998, quando Chávez fu eletto per la prima volta Presidente, si aggirava intorno al 45%).[74]

---

[65] Cfr. *Ivi*., p. 52
[66] *Ibidem*
[67] *Ivi*., p. 53
[68] *Ibidem*
[69] *Ibidem*
[70] *Ibidem*
[71] *Ibidem*
[72] Cfr. *Ivi*., pp. 54-57
[73] *Ivi*., p. 57
[74] *Ivi*., p. 59

Il risultato referendario fu certificato dagli osservatori internazionali, tra i quali il Carter Center e l'Oas. Nonostante ciò l'opposizione non volle riconoscere il risultato e accusò il governo di brogli elettorali. Perfino gli *States* intervennero sollecitando l'opposizione ad accettare il risultato o comunque a dimostrare l'accusa che veniva mossa al governo, implicitamente accettando la sconfitta.

Nonostante l'opportunità data dal Cne all'opposizione di dimostrare i brogli, gli anti-chávisti si rifiutarono. Il loro ultimo tentativo disperato fu la convocazione di una manifestazione a cui parteciparono un centinaio di irriducibili, palesando la debolezza dell'opposizione nella società venezuelana.[75]

[75] Cfr. *Ivi*., pp. 59-60

6. Le "missioni", la relazione con Cuba e l'Alba.

Come ricordato precedentemente, con la fine dello sciopero degli imprenditori il governo venezuelano ne approfittò per una ristrutturazione della Pdvsa. Così facendo Chávez liberò risorse ed energie per garantire in maniera sostanziale, sul terreno dei bisogni materiali, i diritti riconosciuti formalmente alla moltitudine di soggetti che avevano sostenuto politicamente il governo e che, prima dell'avvento di Chávez al potere, erano fondamentalmente esclusi, segregati in quartieri ghetto o comunque confinati nelle zone interne del paese.

> Prima della presa di potere di Chávez, i programmi per contrastare la povertà (che negli anni Novanta riguarda l'80% della popolazione venezuelana) e i sostegni sociali per gli strati più bassi della società praticamente non esistevano più. I tentativi di realizzare un'assistenza sanitaria gratuita, un sistema d'educazione pubblica, così come l'istituzione di politiche per l'occupazione e per garantire un salario minimo, si erano limitati al periodo del cosiddetto «decennio d'oro» (1973-1983), durante il boom del petrolio. Ma anche in questo periodo i programmi erano caratterizzati dal clientelismo e dalla corruzione.[76]

Già a partire dal 1999 con il *Plan Bolivar 2000* il governo provò a dare una risposta alla situazione sociale del paese, ma «le misure [faticarono] a raggiungere la massa degli emarginati, talora [risultarono] poco efficaci perché [urtavano] contro la resistenza delle istituzioni (ancora legate al sistema precedente), la loro incapacità e inerzia.»[77]

> Con la stabilizzazione della situazione politica ed economica (con la fine dello sciopero degli imprenditori, *nda*), il governo introdusse numerosi programmi sociali denominati «missioni» perché, appoggiandosi alle organizzazioni sociali, tentano di raggiungere nello spazio di un breve periodo di tempo il massimo degli effetti. La creazione di nuove strutture e istituzioni ha anche avuto come effetto la creazione di una specie di by-pass saltando quell'apparato amministrativo dei ministeri e delle vecchie istituzioni, che spesso non funzionava a causa della sua burocratizzazione e del gran numero di collaboratori assunti per la loro appartenenza partitica e che continuavano a sostenere l'opposizione. Inoltre le missioni sono più agili e permettono una partecipazione maggiore della popolazione rispetto alle strutture e al *modus operandi* delle istituzioni e dei ministeri tradizionali.[78]

Ogni missione aveva uno specifico obiettivo, ma tutte erano orientate a migliorare le condizioni di vita delle masse venezuelane: istruzione, salute, questione abitativa, accesso ai beni di prima necessità, accesso ai diritti di cittadinanza anche per gli stranieri sono i pilastri della politica interna del nuovo corso venezuelano.[79]

Tali obiettivi che possono sembrare scontati nei paesi occidentali – e nemmeno troppo – non lo erano assolutamente per il Venezuela, come evidenziato in precedenza. Per rendere sostanziali i diritti di cittadinanza, Chávez ha potuto contare su un determinante sostegno esterno, in particolare da parte di Cuba.

Il rapporto tra il leader venezuelano e Castro nasce come rapporto politico che si intreccia con quello personale. Nel 1994 Castro, dopo essere venuto a conoscenza della popolarità acquisita

[76] *Ivi*., p. 102

[77] *Ivi*., p. 103

[78] *Ivi*., p. 104

[79] Cfr. Azzellini D., *op. cit*., pp. 102-127 e Galgani P. F., *op. cit*., p. 148

da Chávez a seguito del fallito golpe del 1992, lo invita a Cuba «dove in dicembre viene accolto personalmente da Fidel con gli onori di un capo di Stato»[80].

> A partire dal 1999, il Venezuela ha pesantemente condannato l'embargo statunitense a Cuba e ha stimolato il suo reintegro nel contesto politico latinoamericano. In principio l'appoggio di Cuba (al Venezuela, *nda*) si è concentrato sul settore educativo e sanitario, nei quali il paese dispone di una vastissima esperienza e conoscenza così come un alto standard di sviluppo. In cambio Cuba ottiene dal Venezuela 90.000 barili di petrolio al giorno a condizioni speciali (in parte le attività cubane nei settori appena citati vengono direttamente detratte dal prezzo del petrolio). Nel frattempo la collaborazione con Cuba si è allargata al settore agricolo e sportivo. Alla fine del 2005, Cuba e il Venezuela hanno firmato 49 trattati che contengono un piano strategico per la realizzazione dell'Alba (*Alianza bolivariana para América Latina y el Caribe*, *nda)* tra i due paesi. Gli accordi comprendono il settore sanitario, finanziario, energetico, industriale, della comunicazione e dei trasporti. Tra questi vi è la collaborazione di Cuba nella creazione di un sistema sanitario gratuito, della formazione di decine di migliaia di medici e di operazioni, di un programma continentale congiunto di alfabetizzazione, della creazione di una filiale della Pdvsa a l'Havana e dei progetti comuni per l'esplorazione, la raffinazione, l'importazione, l'esportazione e commercializzazione degli idrocarburi, così come del loro trasporto e magazzinaggio. E ancora, l'apertura di una filiale della Banca dell'industria venezuelana a l'Havana e di una filiale della Banca cubana per l'estero a Caracas; prezzi preferenziali per 104 prodotti d'esportazione cubani e una progressiva riduzione della tasse; esenzione dalle imposte per le imprese di trasporto venezuelane a Cuba e per le navi venezuelane che attraccano nei porti cubani; l'acquisto da parte di Cuba di prodotti venezuelani per una valore di 412 milioni di dollari; una serie di dichiarazioni d'intenti per la creazione di undici joint ventures in diversi settori e dei piani per la fondazione di nove progetti per lo sviluppo endogeno in entrambi i paesi.[81]

In particolare, di fronte al progetto statunitense di Ftaa, i due paesi trovano fin da subito una sintesi sul terreno dell'antimperialismo, che assume il significato di sabotaggio del progetto egemonico statunitense a cui oppongono «l'ambizione di realizzare la "Patria grande"» di ispirazione Bolivariana[82], al fine di unificare politicamente ed economicamente i paesi latinoamericani.

La politica estera chávista si caratterizza quindi per «[il] rifiuto dell'Alca (Ftaa, *nda*), [il] rafforzamento delle alleanze regionali e continentali, […] una diversificazione dei partner commerciali e […] una maggiore cooperazione sud-sud.»[83] Tale linea di politica estera si fonda su una precisa riflessione geostrategica: la struttura del sistema internazionale si caratterizza per essere multipolare e per mantenerlo in equilibrio è necessario impedire il sorgere di ambizioni egemoniche.[84]

Nonostante chi scrive sostiene che questa visione sia utopista per l'illusione di poter mantenere un sistema internazionale fondamentalmente anarchico in equilibrio, e per le caratteristiche stesse dell'equilibrio – essere intrinsecamente instabile e temporaneo –, queste idee hanno prodotto comunque dei risultati.

> Se all'inizio del suo mandato Chávez si trovava isolato con il suo rifiuto della zona di libero scambio americana Alca (Ftaa*, nda*), al summit dell'Oas nel novembre 2005 a Buenos Aires, la

[80] Moscato A., "Vite parallele: Fidel Castro e Hugo Chávez". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/vite-parallele-fidel-castro-e-hugo-chavez

[81] Azzellini D., *op. cit.*, pp. 210-211

[82] Moscato A., *op. cit.*

[83] Azzellini D., *op. cit.*, p. 207

[84] Cfr. *Ibidem*

> posizione venezuelana è stata appoggiata dagli stati membri del Mercosur. Ciò ha portato al fallimento del progetto dell'Alca, dato che non poteva essere attuato senza i membri del Mercosur, Argentina, Brasile e ora anche Venezuela. […]
> Come controproposta all'Alca, il Venezuela [ha] proposto l'"Alternativa Bolivariana per l'America" (Alba) che si appella ai valori di giustizia, uguaglianza e solidarietà e che denuncia il problema sostanziale della disuguaglianza nello sviluppo del doppio continente. Per questa ragione l'Alba si basa su un appoggio solidale a vantaggio dei membri più poveri, per raggiungere così un'integrazione che torni utile a tutti. L'Alba tende a uno sviluppo endogeno nel quale l'agricoltura si ponga come obiettivo di fondamentale importanza, quello di coprire il fabbisogno interno e che consideri solamente in un secondo tempo la massimizzazione del profitto o l'esportazione dei prodotti.[85]

Dal punto di vista venezuelano è possibile sostenere che l'Alba sia la risposta organizzativa alla relazione forzata che il Venezuela si trova ad intrattenere con gli Stati Uniti: una strategia per svincolarsi dalla dipendenza economica, per allargare le proprie relazioni nel continente e per sfidare sul terreno economico e politico gli *States*.

Questa lotta antimperialista e anti-egemonica di Chávez ha avuto un certo peso grazie a quella che potremmo definire "generalizzazione adattiva" dell'esperienza venezuelana in America latina: la c.d. onda rosa.[86] L'elezione di Chávez ha rappresentato una rottura politica per tutta la regione che, dopo due decenni di politiche neoliberali, ha visto l'affermazione di partiti e leader socialdemocratici che si caratterizzano – fermo restando differenze e specificità - per la priorità data all'agenda sociale, per la centralità data al ruolo dello Stato nell'economia, per la retorica comune, e per la presenza di leader carismatici.[87] È questa discontinuità politica che fa uscire il Venezuela e Chávez dall'isolamento e permette di marginalizzare la Ftaa in seno all'Oas. Ma l'elemento determinante in questo conflitto è quello economico: il petrolio e i suoi alti prezzi sul mercato internazionale hanno giocato un ruolo cruciale nell'articolazione della politica estera venezuelana, etichettata come "*oil diplomacy"*[88] o "petropolitica"[89].

[85] *Ivi*., pp. 209-210

[86] Cfr. Gardini G. L., *L'America Latina nel XXI secolo. Nazioni, regionalismo e globalizzazione*, Roma, Carrocci editore, 2009, p. 13

[87] Cfr. *Ivi.*, pp. 13, 56

[88] Cfr. Galgani P. F., *op. cit*., p. 156

[89] Arrigada G. "La petropolitica tra sogno e realtà". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/la-petropolitica-tra-sogno-e-realta

7. L'*Oil diplomacy* e lo stato della (dis)unità latinoamericana.

Come è stato osservato precedentemente, nello sviluppo della relazione Venezuela-Cuba il petrolio come risorsa economico-politica ha avuto un ruolo centrale. Questa osservazione vale anche per le altre relazioni che il Venezuela chávista ha sviluppato sia nel continente che fuori, anche se con peso diverso.

Fuori dal continente la leva petrolifera è stata utilizzata da Chávez nello sviluppo dei rapporti con quegli stati con cui condivide una visione multipolare del sistema internazionale in chiave anti-egemonica: Iran e Russia.

I primi accordi con l'Iran risalgono al 2000. Tali accordi riguardano «progetti dalla dubbia possibilità di attuazione per ragioni economiche, ma altamente sfruttabili dal punto di vista politico»[90]:

> La cooperazione tra le due compagnie petrolifere statali Pdvsa e Petropars, che prevede l'esplorazione e lo sfruttamento congiunto di pozzi nella fascia dell'Orinoco e la certificazione delle riserve presenti, l'impianto di una fabbrica iraniana di cementi, di una di motori e di un'altra di biciclette in Venezuela, un progetto petrolchimico e la creazione di un importante fondo fiduciario tra le due nazioni per il finanziamento di piani futuri.

Tale cooperazione si allarga nel 2004 all'ambito militare con l'accordo per la «fabbricazione congiunta di aerei senza equipaggio di tecnologia iraniana»[91], ma anche all'ambito dell'aviazione civile con la possibilità per la Iran Air di volare una volta a settimana a Caracas con scalo a Damasco.

Quest'alleanza strategica si fonda su tre questioni fondamentali per i due paesi: 1) entrambi «sono orientati verso il taglio della produzione [petrolifera] per difendere i prezzi»[92]; 2) il sostegno venezuelano sulla questione nucleare; 3) entrambi «rivendicano il diritto ad armarsi adeguatamente.»[93]

Lo sviluppo dell'alleanza strategica con la Russia risale al 2001 con la prima vista di Chávez a Mosca. In quella sede «i due leader si impegnavano a "intensificare la collaborazione nella sfera delle industrie petrolifera, petrolchimica e del gas, il coordinamento degli sforzi per assicurare la stabilità del mercato energetico mondiale".»[94] «Nel 2005 Gazprom ha ottenuto una licena trentennale per esplorare e sfruttare due grandi giacimenti di gas»[95], mentre la Lukoil ha chiuso un accordo con la Pdvsa «per l'esplorazione e la perforazione […] di uno dei key-blocs […] della grande area petrolifera dell'Orinoco Oil Belt»[96]. Questi accordi avevano l'obiettivo fondamentale per il Venezuela di smarcarsi dalla dipendenza statunitense, soprattutto per quanto riguarda il versante tecnologico.[97]

Anche il rapporto con la Russia si è esteso al campo della cooperazione militare con un accordo del luglio 2006 per la fornitura di armamenti russi al Venezuela. «Le forniture […]

---

[90] Salgueiro, A. P. "L'asse Carcas-Teheran". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/lasse-caracas-teheran

[91] *Ibidem*

[92] *Ibidem*

[93] *Ibidem*

[94] Sinatti, P. "L'amico Putin". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/lamico-putin

[95] *Ibidem*

[96] *Ibidem*

[97] *Ibidem*

ammontano a circa 3 miliardi di dollari, la metà del valore complessivo dell'export russo di armi del 2005 e il 17% degli ordinativi del 2006.»[98]

Per quanto riguarda l'America Centrale e i Caraibi, come sottolineato da Arrigada su *Limes*, queste «sono le regioni dell'America Latina in cui petrolio e gas rappresentano uno strumento politico di massima importanza. La ragione è evidente: i grandi produttori di petrolio confinano con più di 20 paesi importatori che non hanno né petrolio né gas.»[99] I due grandi paesi esportatori sono il Venezuela e il Messico, mentre gli importatori sono Haiti, Repubblica Dominicana, Cuba, Guatemala, Nicaragua, El Salvador, Honduras, Costa Rica, Panamá, più 13 membri su 14 del Caricom.[100]

Con l'Accordo di Caracas del 2000 e con la nascita di PetroCaribe nel 2005, il Venezuela è riuscito a stringere accordi con tutti i paesi caraibici per la vendita di petrolio a prezzi di mercato, ma a condizione vantaggiose: prestiti agevolati che coprono il 20-25% dei costi per quanto riguarda l'Accordo di Caracas, e «finanziamenti di lungo termine legati all'aumento dei prezzi mondiali»[101] per quanto riguarda PetroCaribe. Le particolarità di quest'ultimo accordo sono l'istituzione di un'organizzazione permanente con sede a Caracas e il suo legame con l'Alba[102], mentre la novità più interessante è la realizzazione di «una relazione diretta tra produttori e consumatori finali, per evitare il ruolo degli intermediari e il notevole impatto sui costi finali dell'energia.»[103]

Sempre in centro America l'utilizzo politico del petrolio si è manifestato con gli accordi tra il Venezuela e i sindaci del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale di El Salvador per la fornitura di petrolio «a prezzi scontati e la differenza, che può arrivare fino al 40% viene compensata con derrate agricole.»[104] Simili accordi sono stati stipulati anche con i sindaci sandinisti del Nicaragua.[105]

La regione andina, a differenza dei Caraibi, si caratterizza per la ricchezza di risorse energetiche e l'influenza politica del petrolio appare essere meno determinante. In particolare, nel caso della Colombia è il Venezuela a essere dipendente per l'importazione del gas e per la costruzione del gasdotto Transguajiro «per fornire gas colombiano ai consumatori venezuelani.»[106]

Diverso è il caso dell'Ecuador. Chávez ha usato la leva dell'*oil diplomacy* quando nel 2005 il paese fu oggetto di sabotaggi all'oleodotto garantendo così delle forniture per evitare una crisi. Inoltre, con la caduta del governo Gutiérrez (di centro destra) e la nomina di un nuovo governo su posizioni anti-neoliberali, il governo Venezuelano si offrì di rilevare il debito del paese con un prestito di 500 milioni di dollari, ridotto poi a 200, anche se poi mai concesso. La temporanea vicinanza tra i due paesi andò scemando fino a quando la candidatura di Correa alle presidenziali venne appoggiata da Chávez per le sue posizioni politiche anti-neoliberali.[107]

Un caso speciale è quello della Bolivia. Chávez è stato grande sostenitore di Morales, presidente del paese su posizioni vicine a quelle dell'ex parà, e il Venezuela ha collaborato alla nazionalizzazione delle riserve energetiche della Bolivia «[rafforzando] la cooperazione fra La Paz e

98 *Ibidem*
99 Arrigada, G., *op. cit.*
100 *Ibidem*
101 *Ibidem*
102 *Ibidem*
103 Galgani, P. R., *op. cit*., p. 158
104 Arrigada G., *op. cit.*
105 *Ibidem*
106 *Ibidem*
107 *Ibidem*

Caracas in campo energetico.»[108] Arrigata sottolinea che nonostante i due paesi posseggano le più grandi riserve di gas della regione e che dunque dovrebbero essere in competizione, Venezuela e Bolivia hanno formalizzato un Accordo di cooperazione energetica per il quale

> il Venezuela s'impegna a fornire fino a 200 mila barili al mese o un quantitativo di energia equivalente, che la Pdvsa contribuirà alla ristrutturazione e all'ammodernamento della Ypfb (azienda petrolifera di stato boliviana, *nda*) ed entrerà in *joint ventures* per l'esplorazione, la produzione, la raffinazione, la distribuzione, la trasformazione e l'industrializzazione[109]

creando in questo modo la Pdvsa Bolivia.[110] Questa contraddizione, cioè due competitori potenziali che collaborano, è superata attraverso la cooperazione che si articola in programmi molto simili a quelli tra Cuba e Venezuela e «che prevedono assistenza cubana e venezuelana per l'introduzione di riforme sociali.»[111]

Nella regione del Cono Sud il contesto sembra essere meno favorevole per la *oil diplomacy* venezuelana, anche «se Brasile e Cile insieme coprono quasi la metà della domanda di importazioni energetiche di tutta l'America Latina»[112].

Il Brasile produce il 75% del petrolio che consuma, «ricava dai suoi giacimenti due terzi del fabbisogno nazionale di gas e il resto lo importa dalla Bolivia»[113], possiede le più grandi riserve di carbone del Sud America, produce il 70% di etanolo venduto sul mercato internazionale[114], e il resto lo importa dall'esterno della regione (Nigeria, Algeria e paesi asiatici). Nonostante la sicurezza energetica consolidata e in espansione, e nonostante gli attriti con Chávez per il suo sostegno alle nazionalizzazioni in Bolivia, esistono progetti comuni importanti tra la Pdvsa e la Petrobras (azienda petrolifera brasiliana, *nda*) per «la produzione di greggio superpesante da parte di Petrobras nel bacino petrolifero dell'Orinoco»[115] e per «la costruzione di un raffineria di greggio pesante a Pernambuco, in Brasile.»[116]

Al contrario, «il Cile produce soltanto il 4% del petrolio che consuma» e importa il 70% del petrolio dall'interno della regione, anche se possiede importanti impianti di raffinazione.[117] Questa condizione ha spinto il paese a intraprendere una politica di diversificazione energetica che però non è riuscita a risolvere il problema.[118] L'azienda di stato Enap che si occupa di raffinazione è presente in Ecuador e Perù e nel 2007 valutava l'ingresso nel mercato venezuelano. Nonostante ciò, come sottolinea Arrigada, i rapporti tra il governo cileno e quello venezuelano sono stati e restano problematici.[119]

Con il Paraguay e l'Uruguay i rapporti sono migliori e i tre paesi, insieme con la Bolivia, hanno annunciato nel 2007 la costruzione di un oleodotto di 6 mila chilometri, finanziato dal Venezuela, che va dalla Bolivia all'Uruguay passando per il Paraguay. Inoltre, il Venezuela già dal 2005 ha

[108] *Ibidem*
[109] *Ibidem*
[110] *Ibidem*
[111] *Ibidem*
[112] *Ibidem*
[113] *Ibidem*
[114] *Ibidem*
[115] *Ibidem*
[116] *Ibidem*
[117] *Ibidem*
[118] *Ibidem*
[119] *Ibidem*

iniziato a rifornire il Paraguay di 9 mila barili di petrolio al giorno[120] e nel 2006 «[ha inviato], in Paraguay, aiuti per 100 milioni di dollari in tecnologia, oltre ad esperti in prospezioni petrolifere.»[121]

Infine, «l'Argentina è il più stretto alleato di Chávez nel Cono Sud»[122] con cui nel 2005 ha sottoscritto un accordo di vendita di «4 milioni di barili di olio combustibile per 340 milioni di dollari, pagabili in contanti o in beni e servizi, fra cui naviglio, attrezzature agricole e ascensori.»[123] Inoltre, due cantieri navali dei rispettivi paesi hanno stretto un accordo per la costruzione di due petroliere, con un'opzione per altre due, per il lancio della compagnia di navigazione PetroAmericana proposta da Chávez.[124] E anche le due aziende petrolifere statali «hanno unito le forze per acquistare o costruire una rete di oltre 100 distributori di benzina».[125] Infine, il Venezuela ha acquistato a fine 2005 2,5 miliardi di debito pubblico argentino permettendo all'Argentina «di chiudere ogni pendenza pregressa verso il Fondo Monetario.»[126]

Questo tipo di politica regionale da parte del Venezuela, oltre ad essere una continuazione della politica interna, è il prodotto della svolta nelle relazioni tra il Venezuela e gli Stati Uniti a seguito dell'ingerenza statunitense nel paese. Il *modus operandi* di Washington ha spinto Chávez ad approfondire il progetto bolivariano di unità e di autonomia latinoamericana e l'*oil diplomacy* è stata la leva economica per questo scopo. Ma non sempre è risultata efficace, sia per la difficoltà del Venezuela di vincolare al proprio progetto paesi energeticamente sganciati da sé, sia per il pragmatismo degli attori regionali. È il caso della mancata elezione del Venezuela a membro permanente del Consiglio di Sicurezza Onu.

Nel 2006 sarebbe scaduto il mandato dell'Argentina come rappresentante dell'America Latina nel Consiglio di Sicurezza. Il Venezuela aveva proposto la propria candidatura che fu osteggiata dagli Stati Uniti, i quali contrapposero il Guatemala. La controproposta statunitense era funzionale ad evitare che il Venezuela conquistasse il seggio per condurre la propria battaglia anti-imperialista in sede Onu, visto e considerato che il Venezuela si candidava ad «opporsi alla violenta pressione esercitata dall'impero americano sul mondo intero.»[127]

«Mancando […] un accordo unanime della regione sudamericana alla designazione, la decisione sarebbe dovuta essere rimessa all'Assemblea Generale dove per essere eletti sarebbe stata necessaria la maggioranza dei due terzi delle 192 nazioni presenti.»[128]

> Dopo uno stallo trascinatosi per 47 votazioni in cui il Guatemala era sempre stato in vantaggio, (eccetto in un caso) senza mai riuscire a ottenere i due terzi dei voti […], l'1 novembre 2006, i rappresentati dei due paesi decisero di ritirarsi in favore di una candidatura di compromesso: quella di Panama. […]
> Se Caracas non era riuscita a imporsi, nemmeno gli Stati Uniti avevano ottenuto ciò che volevano: erano riusciti a evitare l'ingresso del Venezuela nel Consiglio, ma non erano stati in grado di fare

[120] *Ibidem*
[121] Galgani, P. R., *op. cit*., p. 159
[122] Arrigada G., *op. cit.*
[123] *Ibidem*
[124] *Ibidem*
[125] *Ibidem*
[126] Galgani, P. R., *op. cit*., p. 159
[127] *Ivi*., p- 238
[128] *Ivi*., p. 237

> eleggere il loro candidato a evidenziare ancora di più le crescenti difficoltà nel gestire l'ormai ex "cortile di casa".[129]

Da questa prova anche l'integrazione latinoamericana non ne uscì bene, nonostante il compromesso su Panama. Come sottolinea il Galgani, «il netto schieramento di Brasile, Argentina e Bolivia a favore del Venezuela e l'opposto sostegno di Perù, Colombia e Messico al Guatemala, più che una testimonianza di unità diede un'immagine di divisione.»[130]

Riprendendo la suddivisione della regione che propone Stefanini su Limes, è possibile individuare quattro schieramenti diversi in America Latina. Un primo schieramento è quello "chavista" costituito da quei paesi guidati da governi di sinistra «impegnati in un progetto di trasformazione della società definibile come radicale»[131]: Cuba, Venezuela, Bolivia e Ecuador. Un secondo gruppo è quello "lulista" composto dai paesi fondatori del Mercosur: Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay. Tali paesi mantengono rapporti cordiali con il Venezuela e «costituiscono […] un insieme di governi di sinistra-centro amici di Chávez ma non radicali.»[132] Tale sfumatura è spiegata dalle caratteristiche economiche di questi paesi: sono «esportatori di prodotti agricoli concorrenziali a quelli Usa» [133] e «sono storicamente in frizione col protezionismo di Washington»[134], ma dall'altro lato non sono «autosufficienti dal punto di vista energetico»[135] e sono dunque «diffidenti verso l'asse di esportatori di petrolio e gas a guida venezuelana progettato da Chávez.»[136] Un terzo schieramento è quello "socialdemocratico" composto da Cile, Perù, Costa Rica e Panamá. Tale gruppo è in contrasto con Chávez e coltiva interessi comuni con gli Stati Uniti. Infine, il quarto gruppo è quello "bushiano" composto da Messico, Colombia, Guatemala ed El Salvador.[137]

---

[129] *Ivi*., p. 240

[130] *Ivi*, p. 241

[131] STEFANINI, M. "Le quattro Americhe". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/le-quattro-americhe

[132] *Ibidem*

[133] *Ibidem*

[134] *Ibidem*

[135] *Ibidem*

[136] *Ibidem*

[137] *Ibidem*

8. La *National Security Strategy 2006*, gli accordi Cafta e l'asse dell'etanolo.

L'onda rosa insieme al caos creato dagli Stati Uniti in Iraq produsse un aggiustamento della politica estera statunitense. La nomina della Rice a segretario di Stato portò con sé nuova attenzione alla diplomazia e al *soft power* nella politica estera americana.[138] Tale nuova direzione fu esplicitata dalla Rice in un'intervista del 9 marzo 2006 nella quale assicurò che «il suo paese non aveva alcuna difficoltà a trattare con nazioni appartenenti a una parte politica opposta a quella del presidente Bush, purché espressione di un processo democratico.»[139]

Nonostante ciò la relazione Stati Uniti-Venezuela non accennava a cambiare direzione.

> Dopo le reciproche espulsioni di personale diplomatico, la Rice, il 16 febbraio 2006, di fronte alla commissione Esteri della Camera accusò il presidente Chávez di destabilizzare paesi amici come Nicaragua, Colombia e Perù attraverso quella che definì una "guerra asimmetrica" (*asymmetric warfare*), una strategia di sabotaggi e attacchi "mordi e fuggi" analoga a quella degli insorti iracheni.[140]

Inoltre, la Rice attaccò il Venezuela per le relazioni che intratteneva con Iran e Corea del Nord considerandole una minaccia alla sicurezza regionale del continente. Propose un'*inoculation strategy* per isolare il paese con la collaborazione degli altri paesi.[141]

Queste parole furono condannate da quasi tutti i paesi latinoamericani, «indizio che la politica di Chávez per l'integrazione e contro l'egemonia statunitense iniziava a fare breccia fra i governi del subcontinente.»[142]

Una visione più chiara della posizione statunitense nei confronti del Venezuela la dà il documento della *National Security Strategy 2006*. Da un punto di vista generale il documento confermava la dottrina della guerra preventiva, ma «dava maggior rilievo all'importanza delle alleanze collettive per controbilanciare le sfide del terrorismo, per contrastare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e diffondere la democrazia»[143], facendo dunque un passo indietro verso la strategia Clinton.

Sulle specificità del continente americano il documento definiva l'emisfero occidentale come «frontiera della sicurezza nazionale americana»[144] le cui minacce erano individuate in Cuba, Venezuela e Colombia – quest'ultimo paese per i problemi legati al narcotraffico e alle guerriglie delle Farc e dell'Eln.

In particolare, sul problema Venezuela l'amministrazione Bush era divisa: alcuni settori del Dipartimento di Stato non erano favorevoli a uno scontro frontale con il paese poiché avrebbe potuto produrre un'ulteriore polarizzazione a sinistra in America latina, mentre militari e settori dell'intelligence vedevano il Venezuela come elemento destabilizzante dell'equilibrio nel subcontinente che andava affrontato di petto.[145]

Questa divisione si riflette nella nuova direzione della politica regionale statunitense fondata su una duplice strategia:

---

[138] Cfr. Galgani, P. R., *op. cit*., p. 216

[139] *Ivi*., p. 217

[140] *Ivi*., p. 218

[141] *Ivi*., p. 219

[142] *Ibidem*

[143] *Ivi*., p. 222

[144] *Ivi*., p. 223

[145] Cfr. *Ibidem*

> da una parte sperimentare la strada della coesistenza con i governi di sinistra o a possibile futura guida di sinistra, collaborandovi mediante la leva degli aiuti militari ed economici e spezzare quindi i legami sempre più stretti tra questi e il Venezuela. Dall'altra isolare Chávez in attesa di una normalizzazione dei rapporti con il suo paese.[146]

Le due strategie possono essere considerate figlie della politica regionale anti-egemonica venezuelana e dell'onda rosa. Per quanto riguarda la coesistenza e collaborazione con i governi di sinistra gli Stati Uniti prendono atto della perdita della propria egemonia politica sul continente, ormai compromessa da due decenni di austerità e da quasi due secoli di ingerenza nel "cortile di casa". Così, ammorbidendo il proprio unilateralismo, giungono a più miti consigli proponendo di costruire relazioni (militari e commerciali) *win-win* (sulla carta) con alcuni paesi latinoamericani per recuperare il terreno perduto. Per quanto riguarda l'isolamento del Venezuela, dopo le ingerenze del fallito golpe e dello sciopero degli imprenditori e dopo il fallimento del referendum revocatorio di Chávez, questo rimase l'ultimo tentativo disperato per fermare la determinazione bolivariana del Venezuela che sembra riscuotere un discreto successo in America latina.

L'unione di queste due strategie voleva andare a colpire proprio quella mutazione relazionale che sottolineavamo all'inizio di questo *paper*: la trasformazione della *special relationship* in *chain-gang relationship*. La qualificazione della relazione Stati Uniti-Venezuela in questi termini non ha ricadute semplicemente teoriche, ma concrete. Gli Stati Uniti erano e continuano ad essere il primo partner commerciale del Venezuela e ciò nonostante i tentativi di diversificazione messi in campo dal Venezuela stesso. Ciò significa che sono gli Stati Uniti in primo luogo che finanziano con l'acquisto del petrolio venezuelano la politica interna ed estera del Venezuela. La guerra in Iraq che avrebbe dovuto creare nuovi *hub* di approvvigionamento petrolifero a basso costo non aveva prodotto i suoi frutti e anzi aveva prodotto una situazione opposta. A ciò si aggiungono i legami petroliferi che il Venezuela storicamente aveva e che ha successivamente rinsaldato con i vicini subregionali. Dunque, per gli *States* assunse un'importanza prioritaria allontanare questi paesi dal Venezuela e allo stesso tempo diversificare le fonti di approvvigionamento petrolifero. Le risposte organizzative a questo proposito furono due: il trattato di libero commercio *Central America Free Trade Agreement* (Cafta) e il c.d. asse dell'etanolo.

Il Cafta è stato stipulato dagli Stati Uniti con El Salvador, Honduras, Guatemala, Nicaragua e Repubblica Dominicana ed è ispirato al modello del Nafta. L'importanza accordata dal governo statunitense al trattato dal punto di vista delle relazioni regionali riguardava la presunta stabilità che tale accordo avrebbe garantito alle nazioni firmatarie, la conservazione del sistema democratico liberale di questi paesi e la tutela della libertà d'impresa e della proprietà privata. Inoltre, se a un livello di analisi micro il Cafta era individuato come lo strumento per riaffermare la propria egemonia declinante[147] minacciata dal Venezuela - ma anche da attori esterni come Russia e Cina - a un livello macro tale accordo rientrava in una strategia di più lungo periodo di difesa della propria egemonia economica sul continente che trovava quindi nuove forme dopo il fallimento dalla Ftaa.

Per quanto riguarda lo scontro specifico con il Venezuela sull'egemonia in America latina, se si considerano gli accordi di Caracas del 2000 e PetroCaribe del 2005 che coinvolgono tutti i paesi centro caraibici risulta lampante che il Cafta andasse proprio nella direzione della tutela delle posizioni considerate a rischio nella regione. Inoltre, il Cafta era considerato dall'amministrazione statunitense «il primo passo per la stipula di accordi analoghi con Ecuador, Colombia e Perù»[148] e

[146] *Ivi*., p. 223 - 224

[147] Cfr. *Ivi*., p. 209 - 210

[148] *Ivi*., p. 210

dunque uno strumento per mettere sotto tutela paesi "amici" (Colombia ed Perù) e aggredire la posizione Venezuelana (Ecuador).

L'asse dell'etanolo fu in primo luogo una risposta alla crisi irachena. Come già detto l'intervento in Medio Oriente da parte statunitense aveva l'obiettivo di garantire al paese rifornimenti petroliferi a basso costo e invece produsse il suo opposto. Così a partire dal 2004 gli *States* decretarono aperta l'«era dell'etanolo»[149]: una nuova fase in cui i limiti intrinsechi all'estrazione, alla produzione e alla commercializzazione del petrolio dovessero essere superati. Ma è nel 2007 che si costituisce «la partnership strategica Usa-Brasile sui biocombustibili»[150] con gli accordi di Camp David tra Bush e Lula.

L'unità d'intenti tra i due paesi fu possibile per una comunità di interessi: da un lato, gli Stati Uniti sostennero che fosse «preferibile aprire il mercato all'importazione di etanolo piuttosto che dipendere dal petrolio di governi "discoli" quali l'Iran o il Venezuela»[151]; dall'altro lato, il Brasile era fortemente colpito dall'alleanza energetica Venezuela-Bolivia che intaccava il proprio fabbisogno energetico – infatti la nazionalizzazione dei pozzi di gas boliviani colpì particolarmente la Petrobras.[152]

Il riavvicinamento Usa-Brasile fu possibile in primo luogo per «la decisione di Lula di preservare la politica di stabilità economica (austerità, *nda*) del suo predecessore»[153]. In questo modo il Brasile si accreditò come interlocutore e alleato strategico disciplinato sulle questioni fondamentali. In secondo luogo, sulla falsa riga dell'*oil diplomacy* venezuelana, il Brasile avrebbe potuto compiere il «grande salto geopolitico che, nel giro di due o tre decenni, [avrebbe potuto] elevarlo al rango di superpotenza energetica mondiale»[154] ristabilendo le gerarchie di potenza nella regione. Dal punto di vista di Washington, questo mutamento dell'equilibrio di potenza nella regione poteva essere un ottimo strumento di bilanciamento esterno[155] per contenere il Venezuela. In particolare, «la geopolitica dell'etanolo promossa dall'asse Washington Brasilia [avrebbe ostacolato] la petrodiplomazia di Chávez»[156]. Nello specifico, l'asse dell'etanolo puntava ad aggredire una "roccaforte" venezuelana «con un piano di investimenti in Centroamerica e nei Caraibi finalizzato a incentivare i biocombustibili e in maniera particolare l'etanolo ottenuto dalla canna da zucchero»[157].

[149] Cfr. Garrido, A. "Con l'asse dell'etanolo Bush e Lula accerchiano Chávez". *I quaderni speciali di Limes*, Brasile la stella del sud, Giugno 2007, http://www.limesonline.com/cartaceo/con-lasse-delletanolo-bush-e-lula-accerchiano-Chávez

[150] *Ibidem*

[151] *Ibidem*

[152] *Ibidem*

[153] Sotero, P. "Lula e Bush la strana coppia". I quaderni speciali di Limes, Brasile la stella del sud, Giugno 2007, http://www.limesonline.com/cartaceo/lula-e-bush-la-strana-coppia

[154] Garrido, A., *op. cit.*

[155] Cfr. Mazzei F., *op. cit.*, p. 114

[156] Garrido, A., *op. cit.*

[157] *Ibidem*

Conclusioni.

L'ascesa al potere del Presidente Chávez fu il prodotto degli squilibri economici e sociali del Venezuela. Questi avevano una matrice sia interna, rispetto alla distribuzione della ricchezza tra le classi, che una matrice esterna, rispetto al drenaggio della ricchezza prodotta nel paese verso il centro capitalistico.

Il "fenomeno Chávez" fu accolto con freddezza da parte dell'amministrazione Clinton, in particolare perché, per la prima volta dall'enunciazione del corollario Roosevelt del 1904, il paese sembrava non allinearsi alla volontà politica statunitense dato il rifiuto di Chávez di annullare il viaggio a Cuba dopo la vittoria delle elezioni. Questo episodio segnala una trasformazione nella relazione tra i due paesi. Se prima dell'elezione di Chávez si parlava di *special relationship*, da questo momento in poi tale significante, che portava con sé una comunanza di interessi economici e politico-ideologici, non è più utile ad inquadrare la relazione. Questo perché la relazione è cambiata. Più precisamente è cambiato uno dei due soggetti in relazione. Nello specifico abbiamo un mutamento radicale della classe dirigente come prodotto dei processi politici e sociali di massa che attraversano il paese dal *Caracazo* in poi, e con esso cambiano le coordinate politiche ed ideologiche del Venezuela. Ciò che permane del "vecchio" è l'interdipendenza economica che ci permette di definire la relazione nei termini di una *chain-gang relationship*.

La risposta organizzativa statunitense di fronte a questo mutamento epocale fu quella di rafforzare la *chain-gang relationship* attraverso la tutela dei propri investimenti nel paese con un trattato per la promozione e la protezione degli investimenti stranieri.

Dal canto suo Chávez intraprese una strada che l'avrebbe condotto allo scontro frontale con la borghesia venezuelana e con gli Stati Uniti d'America. Bloccò la privatizzazione del settore chiave dell'economia – quello petrolifero – si riallineò all'Opec sulle quote di produzione del petrolio e iniziò il percorso che lo porterà alla nazionalizzazione dell'industria petrolifera e alla redistribuzione della terra. L'obiettivo di Chávez era quello di finanziare con i proventi del petrolio le politiche sociali e la sua politica estera anti-egemonica.

La reazione della classe dominante venezuelana in combutta con gli Stati Uniti fu quella di destabilizzare il paese, in primo luogo con un tentativo di golpe, in secondo luogo con il boicottaggio economico messo in atto con il c.d. sciopero degli imprenditori. Le motivazioni alla base della destabilizzazione erano: 1) la perdita da parte statunitense della c.d. valvola di sicurezza energetica rappresentata dal Venezuela; 2) la messa in discussione della proprietà privata come pilastro della società venezuelana; 3) la perdita di uno storico e fedele alleato nel continente. Questi elementi minavano alla base la strategia egemonica statunitense che aveva come perno la costruzione di un'area di libero scambio nel continente (Ftaa), ponendo anche un rischio di contagio del "ribellismo" venezuelano nel continente e che effettivamente si presentò con la c.d. onda rosa. La destabilizzazione è dunque la risposta organizzativa statunitense alla "transizione di fase" avvenuta dalla *special relationship* alla *chain-gang relationship* ai fini della restaurazione politica in Venezuela e della *special relationship* stessa. Le conseguenze di questa tattica sembrano suggerire una situazione di declino statunitense: così come gli interventi in Medioriente si sono rivelati destabilizzanti piuttosto che stabilizzanti, anche l'intervento in Venezuela piuttosto che stabilizzare la situazione ha radicalizzato le posizioni. Gli Stati Uniti sembrano dimostrarsi incapaci di svolgere quel ruolo di "poliziotto del mondo" che si erano dati con il Corollario Roosevelt.

Con la vittoria del referendum revocatorio del presidente si concluse la fase più acuta di scontro tra il governo venezuelano, l'opposizione interna e gli Stati Uniti. A questo punto Chávez

fu in grado di articolare le politiche sociali per le quali era stato eletto. A questo fine si avvalse dell'alleanza strategica con Cuba che si fondava su uno scambio economico (petrolio in cambio di medici ed insegnati), ma che aveva anche una diramazione politica nella lotta all'egemonia statunitense nel continente. L'asse con Cuba produce i suoi effetti sia nella politica interna che regionale, in particolare portando ad un vicolo cieco la Ftaa. La controproposta venezuelana all'area di libero scambio statunitense fu l'Alba che avrebbe dovuto avere anche la funzione di allentare la presa dell'interdipendenza economica con gli Stati Uniti, ma ancora oggi gli *States* restano un mercato fondamentale per il Venezuela.

La strategia anti-egemonica di Chávez contemplava anche la c.d. *oil diplomacy*: fare leva sull'interdipendenza economica e/o la dipendenza petrolifera per stringere alleanze politiche in chiave anti-statunitense. I risultati di questa strategia furono: 1) l'alleanza con Iran e Russia; 2) il consolidamento dell'interdipendenza sui paesi caraibici e centro americani; 3) lo sviluppo di un asse c.d. bolivariano con Cuba, Bolivia e Ecuador; 4) rapporti cordiali con il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay e il Paraguay. Nonostante ciò le ricadute politiche di questa strategia sono in chiaroscuro. Infatti, il paese non fu in grado di conquistare il seggio come rappresentante del Sud America in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu anche a causa dell'opera di bilanciamento esterno messo in campo degli Usa, i quali, d'altro canto, non riuscirono a far eleggere il proprio candidato.

A questo punto la risposta organizzativa statunitense assunse la forma di una doppia strategia: 1) coesistenza e collaborazione con i governi dell'onda rosa per spezzarne i legami con il Venezuela; 2) l'isolamento del Venezuela. Tale strategia si è articolata, in primo luogo, con la ripresa della strategia egemonica attraverso l'accordo di libero scambio per l'America centrale e i Caraibi (Cafta) al fine di minare l'interdipendenza che il Venezuela aveva consolidato con la *oil diplomacy* nella regione, e, in secondo luogo, con l'asse dell'etanolo Usa-Brasile per la diversificazione delle risorse energetiche ed in prospettiva per un bilanciamento degli equilibri regionali a favore del Brasile. Nella misura in cui lo sviluppo dell'etanolo come risorse energetica alternativa fosse decollato avrebbe fatto del Brasile una superpotenza energetica mondiale in grado di bilanciare il Venezuela.

Bibliografia

Monografie

AZZELLINI, D., *Il Venezuela di Chávez. Una rivoluzione del XXI secolo?*, Roma, DeriveApprodi, 2006

CASETTA, G., *Colombia e Venezuela. Il progresso negato (1870-1990)*, Firenze, Giunti, 1991

GALGANI, P. F., *America Latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti tra G. W. Bush e Chávez*, Milano, FrancoAngeli, 2007

GARDINI, G. L., *L'America latina nel XXI secolo. Nazioni, regionalismo e globalizzazione*, Roma, Carrocci Editore, 2009

KEYLOR, W. R., *Un mondo di Nazioni. L'ordine internazionale dopo il 1945*, Milano, Guerini Scientifica, 2007

MAZZEI F., *Relazioni Internazionali*, Milano, Egea, 2012

NOCERA, R., *Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi*, Roma, Carrocci Editore, 2009

NOCERA, R., TRENTO, A., *America Latina, un secolo di storia. Dalla Rivoluzione messicana a oggi*, Roma, Carrocci Editore, 2013

SCOTTO DI CARLO, V., *La violenza fattore di geografia. Venezuela la formazione storica dell'economia dipendente*, Napoli, Loffredo Editore, 1980

Articoli

ARRIAGADA, G. "La petropolitica tra sogno e realtà". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/la-petropolitica-tra-sogno-e-realta

GARRIDO, A. "Con l'asse dell'etanolo Bush e Lula accerchiano Chávez". *I quaderni speciali di Limes*, Brasile la stella del sud, Giugno 2007, http://www.limesonline.com/cartaceo/con-lasse-delletanolo-bush-e-lula-accerchiano-Chávez

SALGUEIRO, A. P. "L'asse Carcas-Teheran". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/lasse-caracas-teheran

SINATTI, P. "L'amico Putin". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/lamico-putin

SOTERO, P. "Lula e Bush la strana coppia". *I quaderni speciali di Limes*, Brasile la stella del sud, Giugno 2007, http://www.limesonline.com/cartaceo/lula-e-bush-la-strana-coppia

STEFANINI, M. "Le quattro Americhe". *Limes*, Chávez-Castro l'Antiamerica, Aprile 2007, n. 2, http://www.limesonline.com/cartaceo/le-quattro-americhe